



Il Consiglio comunale vota un ordine del giorno contro «l'utilizzo delle armi nello scontro politico»

Venezia «condanna» i terroristi ma la Lega si astiene e protesta

Secondo il segretario nazionale della Liga Veneta-Lega Nord, Comencini, si è trattato di «una riunione di imbecilli». E il "ministro" della Padania, Cavaliere, minaccia: «A Venezia potremmo sfilare armati». Il documento rilancia il federalismo.

DALL'INVIATO

VENEZIA. Impegnarsi «contro ogni iniziativa intollerante e violenta e contro ogni indicazione, anche solo verbale, di utilizzo delle armi nello scontro politico»? Eh no. La Lega non ci sta. E in consiglio comunale a Venezia non vota l'ordine del giorno di tutti gli altri gruppi. Sono passate poche ore dall'assalto indipendentista al campanile di San Marco. Anche i leghisti hanno preso le distanze - per lo più: «zampino dei servizi segreti» - eppure...

Che è successo? Fabrizio Comencini, segretario "nazionale" della Liga Veneta-Lega Nord, ha ancora un diavolo per capello: «Una riunione di imbecilli! Mi pareva di essere in un qualunque consiglio di quartiere, gente che pensava di avere il pacchetto per spartirmi in faccia. Io ho preso e me ne sono andato». Fuori uno. Peccato: perché Comencini era forse il più disponibile ad accettare la critica al peso che le parole di Bossi possono avere nell'excitare gli animi.

Non crede che gente in «buona fede», a sentire un leader politico parlar di mitra e pallottole, si senta autorizzata ad anticipare un pochino i tempi? «Chieda a Bossi se si sente in colpa. Io no. Io non ho mai usato termini violenti. Io uso solo la parola auto-determinazione. Quanto a Bossi:

ognuno è responsabile di ciò che dice. E non aggiungo una sola parola. Poi, interpreti lei...».

Non c'era neanche - fuori due - il consigliere, deputato e "ministro del governo della Padania" Enrico Cavaliere. Stava a Milano, ad organizzare i "Giochi della Padania". È un "falco", Cavaliere. Da un po' va ripetendo che al raduno di settembre a Venezia i leghisti «potrebbero sfilare armati». Proprio una di quelle dichiarazioni fatte apposta per calmare gli animi...

Lui nega: «La responsabilità è di chi blocca i processi di riforma, non di chi parla politicamente». Politicamente? Sulla «sfilata armata» Cavaliere non fa mezzo passo indietro. «Confermo, è una decisione che spetta al governo padano, e che il governo potrebbe prendere. Armati per difesa, non per offesa: ogni nazione ha diritto al suo esercito».

E, certo: fosse stato in consiglio comunale, non avrebbe votato un documento che condanna l'istigazione ad usare armi. «Assurdo! Tenga conto che le accelerare verbali servono anche a gestire politicamente un malcontento in crescita. Le nostre piccole imprese - continua il "ministro" della Repubblica padana - hanno il terrore di non entrare in Europa, e le persone senza speranza sono disposte a tutto. Io non so cosa può succedere, la Lega potrebbe non bastare



Il sindaco di Venezia Massimo Cacciari

Merola/Ansa

più a incanalare la rabbia».

Ride sotto i baffi Roberto Ferrara, capogruppo leghista in comune. «Dai, quelle di Cavaliere sull'esercito padano, sulle sfilate armate, sono provocazioni, tanto per saggiare le risposte che trovano». Ah. E non è che una delle risposte sia stata proprio l'attacco al campanile con tanto di Maab? «Ma no. Quello che è successo è colpa di Roma. Promettono tutti il federalismo, fanno la bicame-

rale, e risultati zero. Allora qualcuno pensa ad altri...».

Cioè, i commandos della "Veneta Serenissima Repubblica" sarebbero nientemeno che dei fini politici delusi dalla Bicamerale? «Boh. Quelli sono pazzi o sono pagati. Quello che dico io è che finora il nostro atteggiamento politico ha frenato atteggiamenti violenti. La gente protestava semplicemente dandoci appoggio». E se i "serenissimi" fossero eccitati

proprio da Bossi? «Bossi fa dichiarazioni violente, è vero: magari per un titolo sui giornali. Ma quale atto di violenza si può imputare alla Lega? Chi è avveduto capisce che i proclami sono una cosa, la realtà un'altra». E chi avveduto non è? «Oh, insomma! Parli un po' coi negoziati. La frase che dicono più spesso è che "bisognava copiar tutti i politici". Ma mica li ammazzano, no? Noi parliamo come la gente comune».

Perché non avete votato l'ordine del giorno? «Perché non volevamo avere nulla a che fare con forze politiche che avevano strumentalizzato il dibattito precedente per attaccarci». Non per i suoi contenuti? «Eravamo d'accordo nel condannare la violenza dell'atto in sé. A dire il vero eravamo d'accordo quasi su tutto». Quasi. Per la cronaca: il documento chiede al governo di «accelerare le riforme strutturali, istituzionali ed economico-sociali, a partire dal federalismo». E «plauda alla fermezza ed alla correttezza» dei Gis.

Su questo, almeno Cavaliere disente: «Hanno strappato la bandiera di San Marco dal "carro armato"! Eh no: le bandiere vanno rispettate». Come quella italiana, buttata in laguna il giorno dell'"indipendenza padana»?

Michele Sartori

D'Alema a Bossi: «Ecco tutte le novità federaliste»

Ora Umberto Bossi sa che «il favore di fare le larghe intese» può aspettarsi invano da Massimo D'Alema. «Gli conviene tornare in Bicamerale, perde sicuramente meno tempo», dice il leader del Pds in una lunga intervista al quotidiano della Lega, «la Padania», presentata come «messaggio diretto a Bossi»: «Senza la Lega la Bicamerale è mutilata». Tanto più significativo all'indomani di quella che il giornale del Carroccio definisce una «sceneggiata in piazza San Marco», ma che per D'Alema è «un fatto molto grave». Non apre un «processo in piazza», D'Alema, ma rileva come «la risposta migliore» che la Lega potrebbe dare «sarebbe di tornare a lavorare nella Commissione bicamerale». Bossi si riserva «di vedere» qual è lo spazio per le sue «condizioni federaliste»? Il presidente della Bicamerale le affronta di petto. La prima: il referendum propositivo. «È una delle ipotesi uscite dal Comitato: di fronte a una proposta di legge popolare su cui il Parlamento non si pronuncia si può chiamare il popolo a pronunciarsi», e «se ci fosse stata anche la Lega la proposta elaborata sarebbe potuta anche essere migliore». La seconda: il pubblico ministero elettivo. Non c'è, e D'Alema spiega perché: «Credo che comporti una politicizzazione del ruolo del procuratore e non so quanto sia opportuno nel nostro paese, dove gli animi sono molto accesi. Oltretutto non capisco su che basi Bossi lo ritiene utile alla Lega, visto che in tutto il Nord i pubblici ministeri verrebbero eletti da maggioranze dove non c'è il Carroccio». La terza: la legge elettorale. D'Alema ripete che «non vogliamo soluzioni che cancellino le forze politiche esistenti e che hanno un radicamento popolare», e sottolinea che «anche le ipotesi di doppio turno... prevedono un significativo recupero proporzionale». Ma D'Alema insiste sulle ipotesi «anche molto coraggiose» emerse sul piano della riorganizzazione dei poteri dello Stato, come «la federalizzazione della politica dell'ordine pubblico, della giustizia». L'idea «non è quella che guarda allo Stato-Regione», dice chiaro e tondo il leader del Pds. Ma di «un modello di federalismo italiano che prevede un forte spostamento di poteri legislativi e di programmazione verso le Regioni, compresa l'autonomia statutaria, e un forte decentramento di poteri amministrativi verso i Comuni e le Province». Convinca Bossi ad abbandonare la «deriva estremista» e a misurarsi con «il vero problema della democrazia»: come la Lega, «partita macroregionale», «possa entrare sul terreno della dialettica politica e concorrere a formare governi, maggioranze, cioè alla formazione della volontà politica del paese?»

Parla l'ex ideologo della Lega oggi a capo di un partitino federalista del centro-destra Miglio: «La Serenissima ha aperto un varco Ora la ribellione può finalmente dilagare»

«Non condanno assolutamente l'assalto di piazza San Marco. Tutt'al più è stato troppo rozzo e approssimativo...». «Può essere l'avvio di una rivolta generalizzata, anche se questo purtroppo è un paese di pecore».

ROMA. Provocatorio come sempre il professore, nonché senatore, Gianfranco Miglio, ex ideologo della Lega, oggi capo del partitino dei federalisti che sta con il Polo, applaude il blitz del commando secessionista di Venezia e spera che la «ribellione» si estenda mettendo fine all'Italia unita.

Professore lei ha detto che considera gli incursori di San Marco dei suoi «allievi». Non le sembra un'affermazione grave dal momento che lei è anche senatore della Repubblica?

«Questo l'hanno inventato i giornalisti. I miei allievi sono degli intellettuali e non degli operatori politici. Però possono esseri rafforzati con le mie idee e con i miei libri. Questo non lo escludo, né la cosa mi dispiace».

Perché lei non condanna quello che è avvenuto?

«Assolutamente no. È una cosa rozza, goliardica, approssimativa. Quindi non è un atto di organizzazione e vera ribellione. Però preannuncia la ribellione».

Detto così può sembrare un

messaggio oscuro. Che cosa significa?

«La ribellione contro la Repubblica attuale, la prima Repubblica che ormai è decotta e che invece le forze politiche stanno cercando di restaurare con alla testa D'Alema. D'altra parte è anche comprensibile che il centro-sinistra, cioè il vecchio partito comunista che io ho sempre molto rispettato per la sua coerenza, sia ancora legato a questa idea dello Stato centralizzato».

Torniamo all'assalto del campanile di San Marco. Come fa a sostenere che è il preannuncio di una ribellione più ampia?

«Si sente sottopelle e può dilagare in tutta Italia. Poi bisogna vedere se hanno il coraggio di fare atti di vera ribellione. Su quello mi riservo molto perché io vivo in un paese di pecore, il che non mi piace proprio neanche un po'. E non perché abbia un gusto per la violenza, ma perché le pecore che tollerano di essere tosate ed adoperate mi piacciono poco».

Senatore la sua potrebbe essere scambiata per una istigazione.

«Ma io l'ho sempre fatto, ho sempre scritto di queste cose».

In questo caso però non ci sono in mezzo dei libri, ma delle armi. Il discorso cambia. Non le pare?

«Erano armi più dimostrative che altro. Quando c'era un'opposta opposizione, quella di Toni Negri e dell'autonomia, che è stata erroneamente accomunata a questo fatto di San Marco, quella sparava davvero e ammazzava. Ma lo faceva per un fine radicalmente opposto, per uno stato più forte».

Stati parallelo con le Br è dunque da considerarsi fuori luogo?

«Assolutamente. Però è il preannuncio di una più generalizzata rivolta».

Pensa che dietro a questo gruppo vi sia una organizzazione con qualcuno che tira le fila?

«Non credo. I veneti sono stati ubbidienti come pecorelle sotto il dominio doroteo per quarant'anni. Poi crollata la Dc si sono ribellati e hanno dedicato tutte le loro energie a far soldi e ci sono riusciti bene. Però dal punto di vista organizzativo rimane sempre uno spirito indivi-

Raffaele Capitani

dualista ed antiorganizzativo che ormai caratterizza il Veneto. Di questo si è convinto anche Bossi».

Tutte le ricerche indicano che anche chi vota per la Lega non è poi così d'accordo con la secessione che minaccia Bossi.

«Certo, perché sono delle pecore. Guardi anche Bossi...una delle ragioni per cui l'ho abbandonato è perché manca di coraggio. Lui attacca poi se l'attacco risponde a muso duro, come ha fatto Violante, lui si ritira. Non è un uomo che si impegna a fondo. La sua è una violenza verbale. A me i capi politici che fanno violenza verbale non piacciono proprio».

Dunque lei vorrebbe passare all'azione?

«Questo è naturale. Mi auguro che la ribellione si allarghi e finalmente le pecore si risvegliano».

Non teme che la ribellione possa finire in un bagno di sangue?

«Ma no. Gli italiani hanno paura a tagliarsi le unghie, si figurino a impugnarle le armi».

Cacciari: «Dare subito risposte concrete»

«È finito il tempo delle riflessioni, degli studi e delle proposte. Si deve dare una risposta concreta a certi episodi, per evitare che la situazione sfugga di mano». Così il sindaco di Venezia, Massimo Cacciari, ha commentato ieri l'assalto di piazza San Marco nel corso di un convegno di studi sul federalismo svoltosi a Montecchio Maggiore (Vicenza). «La storia insegna - ha proseguito Cacciari - che ad un certo punto i buoni propositi devono essere realizzati, e che il tempo diventa il padrone assoluto degli eventi». D'accordo con il sindaco di Venezia anche l'imprenditore vicentino Pietro Marzotto, secondo il quale «se non si pone mano alle riforme, la situazione potrebbe sfuggire di mano da un momento all'altro». All'incontro hanno preso parte anche i due ministri veneti Tiziano Treu e Paolo Costa.

Ehi tu, se vuoi saperne di più, leggi Atinù l'Unità a testa in giù.

atinù

Nel prossimo numero:

I segreti del Sahara

Piccoli topi campioni di basket

Gioca all'agente segreto

Scacchi, la sfida tra Kasparov e il computer

atinù, tutti i lunedì in edicola con l'Unità

Rosanna Lampugnani

D'Onofrio rivela che il Comitato della Bicamerale è per questa scelta di principio «Sul federalismo c'è già un accordo»

«L'appello di D'Alema a Bossi esprime la priorità della riforma dello Stato, ma la Lega entri nel merito».

ROMA. «La settimana prossima nella sua relazione in bicamerale D'Alema dirà esplicitamente che la riforma dello Stato ha una precedenza culturale sugli altri temi del nostro lavoro», racconta Francesco D'Onofrio, del Ccd. Il quale prosegue sempre sul presidente della bicamerale: «In questa luce va letto il suo appello a Bossi, ripetuto anche ieri, affinché la Lega torni in bicamerale, dimostrando così un estremo coraggio politico. Ma di ciò che sta facendo il comitato pochi sono informati. Pochi sanno, per esempio, che noi un risultato lo abbiamo raggiunto: praticamente c'è l'accordo affinché nella nuova Costituzione si scriva che l'Italia è una repubblica federale».

Senatore D'Onofrio, lei che è il relatore del comitato per la riforma dello Stato, ci parli delle due questioni su cui state discutendo più animatamente: come ripartire le risorse tra il centro e la periferia dello Stato e come garantire l'eguaglianza dei diritti delle Re-

gioni.

«Per affrontare il primo punto, il federalismo fiscale, bisogna ricordare che finora la parte del gettito fiscale che va alle Regioni è stabilito centralmente dallo Stato. Noi stiamo lavorando affinché si parta dalla potenzialità fiscale regionale: cioè sulla base di quanto produce una Regione bisogna stabilire il gettito fiscale che le spetta. Questo meccanismo serve a combattere l'evasione fiscale, ma anche ad esaltare le responsabilità degli amministratori che dovranno rispondere poi agli elettori. Insomma, se c'è un evasore a Roma se lo piangono gli amministratori di Roma. Detto questo va aggiunto che sulla base del meccanismo della potenzialità contributiva, se l'Emilia, per esempio, ha una potenzialità fiscale che supera le sue necessità di spesa, deve dare la somma eccedente che servirà alle Regioni più deboli. Questo meccanismo deve funzionare anche per i Comuni».

Ci sono, però, già le Regioni a

statuto speciale che hanno un meccanismo di raccolta fiscale autonomo. Come si inseriscono nel discorso riformatore?

«È un problema, anche perché le cinque Regioni a statuto speciale hanno circa un quinto della popolazione italiana. Tra di noi il dibattito è aperto e, come per altre questioni, è trasversale ai poli e ai partiti: c'è chi propone di abolire l'istituto della regione autonoma, tranne che per il Trentino Alto Adige a causa dei vincoli stabiliti da trattati internazionali. Altri vogliono mantenere tutte e cinque le regioni con i loro statuti speciali».

Poi c'è, per esempio, il deputato altoatesino, Zeller, che vorrebbe si scindesse in due la sua Regione. Comunque nei prossimi giorni incontreremo i rappresentanti di queste realtà».

Sul lavoro svolto vi siete confrontati con la Lega in queste settimane?

«Ho inviato ai capigruppo le mie relazioni. Dico che se sull'idea della

secessione mantengono una pregiudiziale non potrà esserci dialogo. Se invece vogliono discutere nel merito la proposta del federalismo fiscale comprensivo del principio della solidarietà tutto cambia».

Poi c'è il tema dell'eguaglianza.

«La battaglia è aperta: cosa scrivere nella Costituzione? Che spetta allo Stato centrale, cioè al parlamento, la definizione dei soli principi dell'assistenza, del lavoro, della sanità, della scuola, ecc., per garantire così l'eguaglianza? Oppure questi temi devono essere cegestiti da Stato-Regioni?».

Ma qui si inserisce la questione della trasformazione del Senato in Camera delle Regioni, vero?

«Certo, e D'Alema sta pensando ad una soluzione intermedia che, senza modificare la struttura del Senato, consenta comunque alle Regioni di partecipare alla legislazione nazionale».

Non è un modo per tener buco il ceto politico recalcitrante del Senato e delle Regioni?